

Lo studio della figura di Davide Lazzaretti da parte di Gramsci nei quaderni è finalizzato ad analizzare alcune difficoltà, nonché alcune caratteristiche, del movimento generato dalle classi subalterne nel momento in cui ricercano una propria autonomia politica.

di Lelio La Porta

Avevo assistito, nel maggio scorso, ad uno spettacolo di Simone Cristicchi dal titolo “Il secondo figlio di Dio” dedicato alla figura di Davide Lazzaretti. Aveva giocato nella scelta la curiosità di verificare se Cristicchi facesse riferimento in qualche modo alle note dedicate da Gramsci alla figura dell’amiatino. Poi, l’estate di letture mi propose, più per caso che per mia deliberata volontà, una copia dell’organo dell’attuale Presidente del Consiglio, ossia “l’Unità” fondata dallo stesso Gramsci, come ancora recita la testatina del quotidiano in un atteggiamento che, personalmente, reputo offensivo sia nei confronti di Gramsci sia nei confronti di quante/i ebbero quella testata come punto di riferimento nel corso di lunghi e rimpianti (parlo per me) anni di militanza politica (si acquistava comunque l’*Unità* anche se si militava in *Lotta Continua* o in un gruppo qualsiasi della sinistra extraparlamentare oppure se si era fortemente critiche o critici rispetto alla politica del Pci). In quell’intervista Cristicchi parlava del suo spettacolo e ancora una volta non faceva parola alcuna del fatto che Gramsci avesse scritto di Lazzaretti nei *Quaderni del carcere* (sia ben chiaro, nessuno è obbligato a parlare di Gramsci sempre e comunque ma ci si sarebbe attesi almeno un cenno *en passant*, vista la sede dell’intervista; il che, scritto di sfuggita, conferma che quel quotidiano nulla spartisce neanche con la memoria del suo fondatore).

Gramsci dedica a Lazzaretti alcune note dei *Quaderni*, l’ultima delle quali è proposta in questa sede nella sua interezza [¹] (si tratta della nota 1 del *Quaderno 25* e si trova alle pagine 2279-2283 dell’edizione critica dei *Quaderni del carcere* curata da Gerratana e pubblicata da Einaudi nel 1975, e utilizzata in questa occasione): è una seconda stesura di note precedenti che si trovano rispettivamente nel *Quaderno 3* (nota 12, pp. 297-299) e nel *Quaderno 9* (nota 81, p. 1146- 1147) [²].

L’interesse di Gramsci per Lazzaretti nasce dalla domanda se sia possibile scrivere una storia dei gruppi subalterni. Gramsci risponde negativamente allorché si basa sulla considerazione che la storia, di solito, è scritta dai vincitori. Eppure la vicenda di Lazzaretti indica, secondo il comunista sardo, uno di quegli avvenimenti che possono fungere da esempio di un’iniziativa autonoma dei subalterni, quindi offrire una base concreta per scrivere una loro storia. La vicenda di Lazzaretti e della sua comunità (formatasi sul monte Amiata nella Toscana grossetana), culminata con l’uccisione del *leader* nel 1878 (da due anni il Regno d’Italia era governato dalla Sinistra di Depretis), è, secondo Gramsci, emblematica della marginalizzazione cui sono costretti i gruppi subalterni quando assumono un’iniziativa autonoma di contenuto storico e politico (nel caso specifico, la rivendicazione di una Repubblica seppure, aggiunge Gramsci, “bizzarramente mescolata all’elemento religioso e profetico”). In tal modo ogni iniziativa dei subalterni diventa qualcosa di periferico, di atipico e di squilibrato, mostrando il vero problema, ossia l’incapacità (almeno iniziale) dei subalterni di farsi ascoltare, di diventare argomento di riflessione e di discussione anche nella cosiddetta opinione pubblica.

Davide Lazzaretti. In un articolo pubblicato dalla *Fiera Letteraria* del 26 agosto 1928, Domenico Bulferetti ricorda alcuni elementi della vita e della formazione culturale di Davide Lazzaretti. Bibliografia: Andrea Verga, *Davide Lazzaretti e la pazzia sensoria* (Milano, Rechiedei, 1880); Cesare Lombroso, *Pazzi e anormali* (questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le

1 Con interezza si intende il fatto che nessun taglio è stato effettuato rispetto al testo originale per cui compaiono tutti i riferimenti che Gramsci fa alle letture da lui svolte in carcere.

2 In altro momento potremo scrivere anche sul modo di lavorare di Gramsci in carcere.

mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per una *élite* sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico). Una *Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosso* fu pubblicata a Siena nel 1905 da uno dei più distinti discepoli del Lazzaretti, l'ex-frate filippino Filippo Imperiuzzi: altre scritture apologetiche esistono, ma questa è la più notevole, secondo il Bulferetti. Ma l'opera "fondamentale" sul Lazzaretti è quella di Giacomo Barzellotti, che nella 1a e 2ª edizione (presso Zanichelli) era intitolata *Davide Lazzaretti* e che fu ampliata e in parte modificata nelle successive edizioni (Treves) col titolo *Monte Amiata e il suo Profeta*. Il Bulferetti crede che il Barzellotti abbia sostenuto che le cause del movimento lazzarettista sono "tutte particolari e dovute solo allo stato d'animo e di coltura di quella gente là" solo "un po' per naturale amore ai bei luoghi nativi (!) e un po' per suggestione delle teorie di Ippolito Taine". È più ovvio pensare, invece, che il libro del Barzellotti, che ha servito a formare l'opinione pubblica italiana sul Lazzaretti, sia niente altro che una manifestazione di patriottismo letterario (- per amor di patria! - come si dice) che portava a cercar di nascondere le cause di malessere generale che esistevano in Italia dopo il '70, dando, dei singoli episodi di esplosione di tale malessere, spiegazioni restrittive, individuali, folcloristiche, patologiche ecc. La stessa cosa è avvenuta più in grande per il "brigantaggio" meridionale e delle isole.

Gli uomini politici non si sono occupati del fatto che l'uccisione del Lazzaretti è stata di una crudeltà feroce e freddamente premeditata (in realtà il Lazzaretti fu fucilato e non ucciso in conflitto: sarebbe interessante conoscere le istruzioni riservate mandate dal governo alle autorità): neanche i repubblicani se ne sono occupati (ricercare e verificare) nonostante che il Lazzaretti sia morto inneggiando alla repubblica (il carattere tendenzialmente repubblicano del movimento, che era tale da poter diffondersi tra i contadini, deve aver specialmente contribuito a determinare la volontà del governo di sterminarne il protagonista), forse per la ragione che nel movimento la tendenzialità repubblicana era bizzarramente mescolata all'elemento religioso e profetico. Ma appunto questo miscuglio rappresenta la caratteristica principale dell'avvenimento perché dimostra la sua popolarità e spontaneità. È da ritenere inoltre che il movimento lazzarettista sia stato legato al *non-expedit* ^[3] del Vaticano, e abbia mostrato al governo quale tendenza sovversiva-popolare-elementare poteva nascere tra i contadini in seguito all'astensionismo politico clericale e al fatto che le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la religione e il fanatismo all'insieme di rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne.

Altro elemento politico da tener presente è questo: al governo erano andate da due anni le sinistre, il cui avvento aveva suscitato nel popolo un ribollimento di speranze e di aspettative che dovevano essere deluse. Il fatto che al governo fossero le sinistre può spiegare anche la tiepidezza nel sostenere una lotta per l'uccisione delittuosa di un uomo che poteva essere presentato come un codino, papalino, clericale ecc. Nota il Bulferetti che il Barzellotti non fece ricerche sulla formazione della cultura del Lazzaretti, alla quale pure si riferisce. Altrimenti avrebbe visto che anche a Monte Amiata arrivavano allora in gran copia (!? da dove lo sa il Bulferetti? D'altronde per chi conosce la vita dei contadini, specialmente di una volta, la "gran copia" non è necessaria, per spiegare l'estensione e la profondità di un movimento) foglietti, opuscoli e libri popolari stampati a Milano. Il Lazzaretti ne era lettore insaziabile e per il suo mestiere di barrocciaio aveva agio di procurarsene. Davide era nato in Arcidosso il 6 novembre 1834 e aveva esercitato il mestiere paterno fino al 1868, quando, da bestemmiatore si convertì e si ritirò a far penitenza in una grotta della Sabina dove "vide" l'ombra di un guerriero che gli "rivelò" di essere il capostipite della sua famiglia, Manfredo Pallavicino, figlio illegittimo di un re di Francia ecc. Uno studioso danese, il dottor Emilio Rasmussen, trovò che Manfredo Pallavicino è il protagonista di un romanzo storico di Giuseppe Rovani, intitolato appunto *Manfredo Pallavicino*.

L'intreccio e le avventure del romanzo sono passati tali e quali nella "rivelazione" della grotta e da questa rivelazione si inizia la propaganda religiosa del Lazzaretti. Il Barzellotti aveva creduto invece che il Lazzaretti fosse stato influenzato dalle leggende del Trecento (le avventure del re Giannino,

3 E' la formula adoperata dalla cancelleria vaticana per esprimere il divieto fatto ai cattolici di partecipare alla vita pubblica italiana negli anni immediatamente successivi all'Unità nazionale. Il divieto, sanzionato nel 1874, fu parzialmente abrogato nel 1905.

senese) e la scoperta del Rasmussen lo indusse solo a introdurre nell'ultima edizione del suo libro un vago accenno alle letture del Lazzaretti, senza però accennare al Rasmussen e lasciando intatta la parte del libro dedicata a re Giannino. Tuttavia il Barzellotti studia il successivo svolgimento dello spirito del Lazzaretti, i suoi viaggi in Francia, e l'influsso che ebbe su di lui il prete milanese Onorio Taramelli, "uomo di fine ingegno e larga coltura", che per aver scritto contro la monarchia era stato arrestato a Milano e poi era fuggito in Francia. Dal Taramelli Davide ebbe l'impulso repubblicano. La bandiera di Davide era rossa con la scritta: "La repubblica e il regno di Dio". Nella processione del 18 agosto 1878 in cui Davide fu ucciso, egli domandò ai suoi fedeli se volevano la repubblica. Al "sì" fragoroso egli rispose: "la repubblica incomincia da oggi in poi nel mondo; ma non sarà quella del '48: sarà il regno di Dio, la legge del Diritto succeduta a quella di Grazia".

Nella risposta di David ci sono alcuni elementi interessanti, che devono essere collegati alle sue reminiscenze delle parole del Taramelli: il voler distinguersi dal '48 che in Toscana non aveva lasciato buon ricordo tra i contadini, la distinzione tra Diritto e Grazia.

Il dramma del Lazzaretti deve essere riannodato alle "imprese" delle così dette bande di Benevento, che sono quasi simultanee: i preti e i contadini coinvolti nel processo di Malatesta pensavano in modo molto analogo a quello dei Lazzarettisti, come risulta dai resoconti giudiziari (cfr. per es. il libro di Nitti sul *Socialismo Cattolico* dove giustamente si accenna alle bande di Benevento: vedere se accenni al Lazzaretti). In ogni modo, il dramma del Lazzaretti è stato finora veduto solo dal punto di vista dell'impressionismo letterario, mentre meriterebbe un'analisi politico-storica. Giuseppe Fatini, nell'*Illustrazione Toscana* (cfr. il *Marzocco* del 31 gennaio 1932) richiama l'attenzione sulle attuali sopravvivenze del lazzarettismo. Si credeva che dopo l'esecuzione di Davide da parte dei carabinieri, ogni traccia di lazzarettismo si fosse per sempre dispersa anche nelle pendici dell'Amiata grossetana. Invece i lazzarettisti o cristiani giurisdavidici, come amano chiamarsi, continuano a vivere: raccolti per lo più nel villaggio arcidossino di Zancona, con qualche proselite sparso nelle borgate adiacenti, trassero dalla guerra mondiale nuovo alimento per stringersi sempre più fra loro nella memoria del Lazzaretti, che, secondo i seguaci, aveva tutto previsto, dalla guerra mondiale a Caporetto, dalla vittoria del popolo latino alla nascita della Società delle Nazioni. Di quando in quando, quei fedeli si fanno vivi fuor del loro piccolo cerchio con opuscoli di propaganda, indirizzandoli ai "fratelli del popolo latino", e in essi raccolgono qualcuno dei tanti scritti, anche poetici, lasciati inediti dal Maestro e che i seguaci custodiscono gelosamente. Ma che cosa vogliono i cristiani giurisdavidici? A chi non è ancora tocco dalla grazia di poter penetrare nel segreto del linguaggio dei Santi non è facile comprendere la sostanza della loro dottrina. La quale è un miscuglio di dottrine religiose d'altri tempi con una buona dose di massime socialistoidi e con accenni generici alla redenzione morale dell'uomo, redenzione che non potrà attuarsi se non col pieno rinnovamento dello spirito e della gerarchia della Chiesa Cattolica. L'articolo XXIV che chiude il "Simbolo dello Spirito Santo", costituente come il "Credo" dei lazzarettisti, dichiara che

"il nostro istitutore David Lazzaretti, l'unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia Romana, è realmente il Cristo Duce e Giudice nella vera e viva figura della seconda venuta di nostro Signore Gesù Cristo sul mondo, come figlio dell'uomo venuto a portare compimento alla Redenzione copiosa su tutto il genere umano in virtù della terza legge divina del Diritto e Riforma generale dello Spirito Santo, la quale deve riunire tutti gli uomini alla fede di Cristo in seno alla Cattolica Chiesa in un sol punto e in una sola legge in conferma delle divine promesse".

Parve per un momento, nel dopoguerra, che i lazzarettisti si incanalassero "per una via pericolosa", ma seppero ritrarsene a tempo e dettero piena adesione ai vincitori. Non certo per le sue divergenze con la Chiesa cattolica - "la setta dell'Idolatria papale" - ma per la tenacia con cui essi difendono il Maestro e la Riforma, il Fatini ritiene degno di attenzione e di studio il fenomeno religioso amiatino".

Tratto da **Salvatore Ottolenghi**, “La suggestione e le facoltà psichiche occulte in rapporto alla pratica legale e medico-forense”, questo testo si sofferma sulla figura di **David Lazzaretti**, un predicatore della **Toscana dell'Ottocento** che destò parecchio scalpore.

Il 18 agosto 1878 David Lazzaretti, inneggiando alla repubblica, al nuovo regno di Dio, moveva da Monte Labro (provincia di Grosseto) con parecchie centinaia di contadini del Monte Amiata e della Maremma, che già da vari anni lo seguivano come santo e ispirato da Dio, e giungeva presso Arcidosso non ostante che le autorità di P. S. gli avessero fatto espresso divieto di muoversi coi suoi. Essendogli stato intimato ripetutamente di retrocedere e di sciogliere la numerosa processione che lo seguiva, egli ricusò e cadde, con alcuni dei suoi seguaci, ucciso dai carabinieri. Questi, trovandosi in mezzo alla folla solo in nove e vedendosi fatti segno a sassate, fecero uso delle armi. Tale il fatto a cui tenne dietro, prima a Grosseto e poi a Siena, un lungo processo. I lazzarettisti vi comparvero dopo severa prigionia in numero di 22 (tra i quali era anche don Filippo Imperiuzzi, prete di Gradole, seguace di David) sotto “l'accusa di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, per avere commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il governo ed a mutarne la forma, non che a muovere la guerra civile ed a portare la devastazione ed il saccheggio in un Comune dello Stato e di resistenza alla forza con lesioni gravi”. Il culto per il Lazzaretti professato per dieci anni in quei paesi, la ribellione che venne arrestata a colpi di fucile, formano uno degli esempi più convincenti dell'azione della suggestione nella formazione delle sette, nei reati delle folle, come chiaro risulta da quanto ne scrissero il Verga ⁽¹⁾, il Lombroso e il Nocito ⁽²⁾ e specialmente il Barzelotti ⁽³⁾, testimone, si può dire, quasi oculare, che tratteggiò dal vero i fatti e l'ambiente in cui si svolsero. Il santo David, come lo chiamano ancora ora i superstiti suoi fedeli e i figli loro, l'antico barrocciaio d'Arcidosso che fino a 33 anni era stato attaccabrighe, bestemmiatore turpissimo, dedito all'orgia, ardito, che però aveva già avuto qualche allucinazione e aveva dimostrato tendenza alla grafomania, d'un tratto muta vita e, dopo un viaggio a Roma, dopo tre mesi di vita in una grotta detta del beato Amedeo col frate Ignazio Micus, dopo lunghe astinenze in un convento di Francia, quando ritorna fra la sua gente nel 1868 si accinge a predicare la sua nuova religione. Qui comincia il periodo della propaganda religiosa, nel quale l'azione sua suggestionatrice va largamente rinforzandosi e estendendosi. Il clero stesso del suo paese, rivedendo in lui la ripetizione degli antichi profeti, lo prendeva sul serio, il popolo fanatico correva in massa a sentirlo. Nel 1869 pensò di costruire una chiesa per la nuova fede, e sorse il nuovo tempio col danaro di quei montanari, ricchi e poveri, e, più ancora, colle loro braccia; uomini, donne, giovinetti, fanciulli, non tutti delle infime classi, portavano a gara terra, mattoni e calcina, salivano e scendevano per luoghi aspri, con grandi sassi sulla testa, al vento e al sole cocente, dalle prime ore della mattina fino alla sera, non per altro che per amor di Dio. Nel gennaio 1870 egli impiantò la Società della santa lega; dopo fatta coi suoi apostoli una cena apostolica, partì per l'isola di Montecristo. Tornato a Monte Labro, istituì la Società delle famiglie cristiane. Poi viaggiò per le principali città d'Italia e fuori, andò a Grenoble, infine ritornò a Monte Labro. Fu un accorrere immenso di quei montanari al loro santo che ritornava. Egli spiega alla folla i suoi rescritti e predica che Iddio ci vede, ci giudica, ci condanna. A crescere l'adorazione si aggiunge la persecuzione dell'autorità politica prima, dell'autorità religiosa poi. Era già stato accusato di frode per l'istituzione delle famiglie cristiane; per una sua predica fu imputato di voler rovesciare il governo; nel 1874 veniva condannato come ribelle dal Tribunale di Rieti, assolto in Appello. Ritornò a Monte Labro e ricostituì la società. Recossi di nuovo in Francia, scrisse un libro: *La mia lotta con Dio*, e altro che fu messo all'indice. I sacerdoti, che prima favorivano la sua opera (il vescovo di Montalcino aveva consacrato la chiesa di Monte Labro), presero a combatterlo. Il parroco di Arcidosso, uomo colto, che aveva creduto in principio che David fosse veramente un chiamato da Dio e l'aveva egli stesso presentato al popolo, lo combatté dopo dal pulpito. Ma era troppo tardi. Qui incomincia una nuova fase: la ribellione religiosa della nuova setta. Quando Lazzaretti nel 1878 ritornò a Monte Labro, ribelle alla santa Chiesa, predicò ai suoi fedeli, che avevano costruito una

1 Verga, *Lazzaretti e la pazzia sensoria*, Milano, 1880.

2 Lombroso e Nocito, *Archivio di psichiatria*, 1881; C. Lombroso, *L'uomo di genio*, p.309. Torino, Fratelli Bocca, 1895.

3 Barzelotti, *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, Zanichelli, 1885.

torre vicino alla chiesa e vi avevano aggiunto un campo (il campo di Cristo), la santa riforma, si affermò nuovo Cristo, bandì astinenze da cibo e da Venere, preconizzò un grande avvenimento pel 14 agosto, raccolse, fra i più devoti, danari per le prossime imprese (impegnandoli in un giro di cambiali fino a 104 mila franchi) e preparò bandiere, ricchi travestimenti, dalla forma più bizzarra, per sé e per i principali suoi gregari, e per tutti placche con l'emblema dell'associazione, una croce fra due *c* rovesciati; classificò i suoi addetti in più ordini. Oramai la suggestione compiva la sua opera: prima aveva fondata la setta, ora cominciava la vita d'azione. Centinaia di contadini, rimasti sino allora credenti e osservantissimi d'ogni pratica religiosa, abbandonarono per Lazzaretti e dietro il suo esempio le dottrine e le forme della fede in cui erano nati, aspettando ansiosi il verbo del loro profeta. Giunse il 14 agosto. "La cronaca di quello che egli fece e disse coi suoi a Monte Labro dalla sera del 14 agosto all'alba del 18 è davvero notevole - scrive il Barzelotti - per chiunque voglia studiar dal vero il diffondersi del più potente tra i contagi intellettuali che è il fanatismo religioso. Non s'era, dicono, mai vista tanta gente a Monte Labro come quella sera del 14 agosto, vigilia della Madonna Assunta. Venivano a vedere i preparativi della solenne discesa di David e dei suoi". Vestiti coi più strani costumi, diversi secondo i gradi loro, David, i dodici apostoli, i discepoli, i sacerdoti, gli eremiti, le matrone, le suore di carità, le fanciulle pie, le figlie dei cantici, ecc., uscirono in processione e rientrarono in chiesa in quest'ordine: innanzi, i musicanti d'Arcidosso vestiti come gli apostoli, poi la schiera delle bambine e delle donne, poi David e il sacerdote, poi tutti gli uomini; in alto, sulle teste ondegianti, si vedeva una fitta selva di insegne. Disposti tutti in ordine nella chiesa, David fece entrare la folla, che, come immaginerà facilmente il lettore, rimase trasognata, guardando i compagni, i parenti, gli amici trasfigurati in quelle strane vesti; tutti rimasero come colpiti improvvisamente dal contagio del luogo, dell'ora e dalla stessa realtà del fatto. Spuntava l'alba: intonate alcune preci, tutta la folla mosse in solenne processione, che girò due volte il monte, poi tornò in chiesa. La processione si ripeté ancora due volte la stessa mattina e sull'imbrunire. Così passò il 15 agosto, così le altre due giornate, le altre due notti. Tutti vivevano, aspettando le grandi cose promesse dal maestro, mangiando appena quanto bastava per reggersi, buttandosi sulla nuda terra solo qualche minuto per riposare, per poi riprendere subito le preghiere e i giri. La notte dal 17 al 18 agosto a Monte Labro la passarono in continua preghiera, in aspettativa febbrile. La mattina del 18 il profeta si presentò in chiesa pronto a partire; accennando il rosso della fodera del suo manto, diceva: "Questo è segno di sangue; il mio sarà, lo vedrete tra poco, sparso, si confonderà col sacro sangue che è in quel ciborio". A tal punto era giunto l'esaltamento di quella folla, che quando arrivò un messo inviato da Arcidosso dal fratello di David ad avvertirlo che non vi andasse, perché al paese si preparavano a riceverlo a fucilate, nessuno esitò a seguire il profeta, che assicurava che a nessuno di loro verrebbe tolto un capello; la vittima sarebbe stata lui solo. Così, dopo aver distribuito ai suoi fedeli pane e agnello benedetto, scese con quella folla suggestionata il monte; la guidava da profeta, con la camicia rossa fiammante, coll'alto cappello turchino con tre penne a vari colori svolazzanti, con gallone dorato, tenendo alla mano destra il suo bastone, piegato in cima, in segno di comando. Man mano che scendeva, si univano altri contadini, accorsi da tutti i paesi vicini; eran migliaia di persone che andavano unendosi ai pellegrini. "La repubblica - gridava il profeta - incomincia da oggi; nel mondo sarà il regno di Dio". Le fanciulle, le donne intonavano flebili canti, come se andassero a festa. Tutti quegli uomini si sentivano certi in cuor loro di non andare contro ad alcun rischio, finché erano con lui. Né li atterrirono le sue parole, quand'egli li consigliò a ripiegare il manto in modo che la placchetta, che ciascuno di loro portava, rimanesse davanti a difenderli dalle palle. Quando la folla, ingrossata sino a più migliaia di contadini, risalì verso Arcidosso, trovò tutto il paese accorso ad incontrarla. Tra le due folle correvano poche centinaia di metri. In quel momento un delegato di P. S. col sindaco, seguiti da nove carabinieri con le baionette in asta ai fucili, s'avanzano ad intimare a David di retrocedere e di sciogliere la processione. Il delegato, quando è a pochi passi dal David, pronuncia le tre intimazioni comandate dalla legge; alla terza il David risponde: "Io vado avanti in nome della legge, del diritto e di Cristo giudice. Se volete la pace, vi porto la pace; se volete la misericordia, avrete la misericordia; se volete il sangue, eccomi!". Il delegato ed il ribelle si scambiarono ancora alcune parole; le folle erano mute; ad un tratto Lazzaretti si volta e con uno scatto violento pronuncia alcune parole; un immenso grido di:

“Viva la repubblica!”, rispondeva subito, mentre una gragnuola di pietre pioveva sul delegato e sui carabinieri. Al tempo stesso una voce gridò: “Fuoco!”, e seguirono tre fucilate una dopo l’altra, poi una scarica. Il santo David cadde colpito alla fronte. I carabinieri, appena fatta la prima scarica, si spinsero in mezzo alla folla e di tanto in tanto, ricaricati i fucili, si voltavano a far fuoco, dal pericolo fatti feroci, prendendo di mira nella massa confusa, urlante, pazza dal terrore, ora questo, ora quello dei fuggitivi. Il ferito, raccolto dai suoi fedeli, veniva trasportato su una improvvisata barella in una casetta alle Bagnole, dove spirava fra i suoi, in mezzo alle salmodie delle donne e dei bambini. Molti aspettavano che risuscitasse il giorno dopo e nessuno avrebbe toccato il cadavere se non fosse venuto l’ordine dell’autorità di Santafiora. Ne seguì un processo contro i lazzarettisti, accusati di ribellione: 182 furono arrestati e trattenuti in carcere per quindici mesi; 22 furono rinviati alle Assise, sotto l’imputazione sovra riportata, che l’accusa trasse ragione di sostenere “dal discreto grado dell’istruzione e della condizione sociale degli imputati, mercè cui non potevano ignorare tutti gl’intendimenti del Lazzaretti, dai gradi distinti che occupavano i componenti l’associazione, dal modo con cui ne curavano l’incremento, procurandone anche i mezzi economici, dal contegno serbato dai medesimi alla presenza del delegato di P. S”. Dopo aver ucciso il capo come ribelle, si voleva proseguire l’opera contro i suoi complici, come se si fosse trattato d’un’associazione a delinquere; invece il profeta non era che un pazzo che destò una psicosi in alcuni dei suoi affigliati ed esercitò la più potente suggestione su tutti. Alle Assise di Siena quei poveri suggestionati vennero assolti. Sulla psicosi da cui venne dominato il Lazzaretti non occorre trattenerci: si trattava di un paranoico, come dimostrarono il Verga e il Lombroso. Non si creda che la suggestione non abbia avuto parte nello sviluppo di tale frenosi; basta ricordare l’influenza esercitata su lui dal frate della grotta suaccennata e quella che dovettero su lui esercitare gli stessi suoi addetti più esaltati. Ma la suggestione ebbe poi parte grandissima nell’azione esercitata gradatamente da lui sui suoi affigliati, formanti una vera setta religiosa, e, in ultimo, nella ribellione a cui trascinò la folla. Questa ribellione ci indica veramente il grado a cui giunse la suggestione, perché tutta quella folla era, si può dire, incosciente di quanto poteva avvenire. Non occorre che i lazzarettisti fossero tutti pazzi per giungere a tale eccesso; bastava l’effetto di quella suggestione che ha condotto tante altre folle a ribellioni ben più gravi e non meno pazzesche, tanto più che si trattava d’individui al massimo grado predisposti, perché realmente componenti una setta.”Se il Lazzaretti fu poco sano di mente - scrive il Barzelotti, - non per questo furono e sono tali anche tutti i suoi”. Dato il fascino esercitato dalla sua persona, date le condizioni locali, la scarsa istruzione di quei montanari, dato il sentimento religioso e superstizioso predominante nelle masse, tanto più abitanti luoghi montagnosi isolati da grossi centri, date certe circostanze occasionali, come la caduta del potere temporale del 1870, certi tentativi reazionari dell’autorità religiosa, data l’attrazione che sempre esercita nei bisognosi l’idea della comunità dei beni, si comprende come abbia potuto formarsi una vera setta a base religioso sociale, che, coltivata per circa dieci anni, poté essere condotta a quella pazzesca ribellione”. Né si creda che quella setta sia morta col suo duce; ne rimangono ancora varie tracce, frutto, si potrebbe dire, di suggestione postuma. “Su lui e sulla sua vita - prosegue il Barzelotti - si sta formando tutta una rozza letteratura di scritti anonimi, che i pochi fedeli copiano per lo più e si passano l’un coll’altro, vivendo così in una comunione spirituale. Girando in queste campagne, s’incontrano spesso fuori di via, giù nella vallata verso la Maremma o per le colline, tra ombre solitarie, casolari di fittaioli, di piccoli possidenti, per lo più contadini nel proprio, che serbano ancora sulla porta un emblema con sopra incisa la sigla di David. A quel segno si riconoscevano le case dei suoi fedeli, e a molti di loro, dopo i fatti del 18 agosto 1878, fu, non si sa perché, ordinato di levarlo. Essi rifiutarono ... Sono gli eredi continuatori delle visioni del maestro. Erano stati i primi a mettere in comune nella Società delle famiglie cristiane quel po’ che possedevano e l’hanno perduto, ma la loro fede non è cangiata”.Concludendo: La suggestione esercitata da un paranoico crea lentamente una setta religioso politica che dura circa dieci anni e compie atti che volgono al pazzesco; quando completa è la psicosi del duce e dei suoi più intimi, qual folla incosciente, è trascinata prima al delirio religioso, poi alla ribellione.